La transumanza della famiglia Rota: dalla Valle Imagna alla pianura

Di generazione in generazione, storia di un'epoca fatta di fatica e antica saggezza ormai chiusa

di ***Lorenzo Rinaldi***

L'Imagna, solcata dal medesimo torrente, è una valle delle prealpi orobiche che confluisce nella più grande Valle Brembana: è composta da una quindicina di comuni, la maggior parte dei quali situati tra i 500 e i 700 metri di altezza, dunque a una quota che permette l'attività agricola e l'allevamento del bestiame. Da qui parte la nostra storia, quella della famiglia Rota, "bergamini" che da Rota Imagna e Brumano hanno condotto le vacche da latte nel Lodigiano fino alla prima metà del Novecento: partenza in autunno dalla valle, una volta discesi dagli alpeggi dove si trascorreva l'estate, e ritorno in valle in primavera, per poi risalire in quota e passare l'estate successiva.

Nel mezzo i lunghi mesi invernali, trascorsi in pianura lontani dalle famiglie e senza particolari collegamenti con le terre d'origine, lavorando il latte per farne stracchini e vendendo quello in eccesso. Si trovava ospitalità - e foraggio per gli animali - presso gli agricoltori di pianura e, sovente, dalle nostre parti si trovava anche l'amore, tanto che molti bergamini sono poi divenuti stanziali, abbandonando la Bergamasca per metter su famiglia a quote decisamente più basse. Si spiega così, nel nostro territorio, la presenza di numerosi cognomi che si ritrovano anche in quota, in Val Seriana, in Val Brembana e in Valle Imagna: i Carminati, i Cattaneo, gli Arioli, i Barbaglio… e l'elenco potrebbe continuare. E i Rota.

Angelo Emilio Rota, 76 anni e una memoria di ferro nonostante gli acciacchi del tempo, si ascolta con grande piacere. E' nato alle Sacchelle di Borgo San Giovanni, ma in lui scorre sangue bergamasco, anzi della Valle Imagna. Ha trascorso la sua vita in pianura ma nella conversazione che ci concede per il tramite della nipote Elena, trasmette tutto il suo amore per la montagna e per i luoghi di origine della sua famiglia. Tanto che alla fine del nostro incontro chiude segnalando come sia un Rota, "ma del ceppo dei Batì", a indicare il soprannome che i suoi avi portavano in Valle Imagna. L'ampia diffusione del cognome Rota, in valle, imponeva dunque una sotto classificazione, diciamo così, fatta sul campo.

Erano dunque i Rota, quelli dei Batì, a scendere in pianura con le mucche, trovando ospitalità dietro pagamento nei paesi agricoli che attorniavano Sant'Angelo. Una vita dura, certamente, quella dei bergamini, che ha segnato un'epoca.

Noi proviamo a ricostruirla, tornando indietro di quattro generazioni. Partiamo da Rota Imagna e Brumano, da Giovanni Angelo Rota, che in Valle Imagna era allevatore, proprietario di case, boschi e pascolo, proprietà che poi si sono diluite nei successivi passaggi generazionali.

Il figlio di Giovanni Angelo Rota si chiama Giosuè e, come il padre, in inverno porta le vacche dalla Valle Imagna alla pianura. In particolare, e qui iniziamo ad avere elementi certi dal punto di vista geografico, arriva nel Lodigiano ospitato da allevatori e agricoltori in diverse località, tra le altre Lodi Vecchio e Bargano. Tanto che a un certo punto acquista direttamente una cascina, tra Lodi Vecchio e Tavazzano, nella zona delle "slaschine". Ha una trentina d'anni, sposa Carolina Boriotti di Borgo San Giovanni e dal matrimonio nascono due figli: Giovanni (nato nel 1910 a Bargano) e Lucia.

Siamo però alla vigilia della Prima guerra mondiale, evento che segnerà uno spartiacque per la famiglia Rota. Giosuè Rota, che nel frattempo aveva abbandonato la montagna per diventare lodigiano, parte per la guerra e muore nel 1917 in combattimento: è sepolto a Palmanova ma la sua foto compare tra le vittime di guerra anche a Brumano.

Carolina Boriotti, vedova, si ritrova con due figli piccoli a cui badare. La cascina finisce in vendita. Li ritroviamo alle Sacchelle di Borgo San Giovanni. Giovanni, il figlio maggiore, imparerà la professione del falegname e avvierà un laboratorio, prima a Borgo, poi in società con il cognato a Sant'Angelo Lodigiano, al Pescherone e successivamente in viale Zara.

Seguiamo Giovanni, che sposa Maria Cipolla di Dovera (in famiglia me la presentano come la "cremasca"): dal matrimonio nascono Gesuina, Ernesto e Angelo Emilio, il nostro Cicerone. "Da bambini, dopo la scuola, nel periodo dell'estate, andavano a Brumano - racconta quest'ultimo - è per questo che parlo ancora un po' bergamasco e mantengo vivissimi ricordi della Valle Imagna". E la transumanza? "Per scendere dalle valli ci volevano giorni, era un lavoro duro, in famiglia si diceva che nonno Giosuè fosse l'unico in grado di atterrare un toro prendendolo per le corna". Cosa rimane oggi di quella tradizione? "A Rota Imagna ho ancora parenti, seconde cugine - risponde Angelo Emilio -, a Brumano un primo cugino, Giovanni Rota, ha quasi cento anni e a lungo ha gestito un bar in paese". Sembra quasi di vederli, grazie ai racconti della nostra guida, i bergamini che dalla Valle Imagna scendevano in pianura con le vacche da latte, gli asini, i cani pastore, pochi effetti personali facili da trasportare, nessun lusso. Niente Grana padano, con quel latte si produceva stracchino e si restava nelle terre basse fino a quando, superato l'inverno, era tempo di tornare in quota, negli alpeggi. Di stagione in stagione, di anno in anno, di generazione in generazione: dietro alcuni dei cognomi diffusi nel Lodigiano ci sono queste storie. Vale la pena di conservarle.

Il Lodigiano che cambia

di ***Cristoforo Vecchietti***

Come si è già scritto più volte in queste pagine, nel Lodigiano si è manifestato un nuovo allarme ecologico. A Castiraga Vidardo l'azienda Ecowatt che gestisce un inceneritore per rifiuti, ha chiesto la quintuplicazione dell'impianto e l'autorizzazione a bruciare centinaia di tipologie di rifiuti diverse, tra cui i più nocivi e pericolosi. Il territorio ha reagito con forza alla richiesta sproporzionata. Per sostenere ancora di più le posizioni contrarie mi sono domandato quali ragionamenti razionali, e non emotivi, potessero sostenere le ragioni di un deciso " no" all' impianto.

Ho trovato risposta a questa domanda nella storia agricola, economica e sociale del nostro territorio lodigiano.

Per svolgere meglio il ragionamento ho diviso questo articolo in tre capitoli.

Partiamo da lontano.
(i primi 1000 anni)

Molti studiosi hanno descritto ed elogiato la fertilità e la ricchezza della terra lodigiana. Prima la civiltà celtica, poi l'esperienza romana che ha portato con le sue ville e la centuriazione, un ordinato mondo di lavoro agricolo. Dopo un periodo di decadenza dell'Alto Medioevo, dovuto alle invasioni barbariche, le grandi bonifiche, laiche e cistercensi, riportarono il territorio ad una situazione di fertile produttività.

Tutto questo ha portato a dire che il nostro territorio non si può definire completamente "naturale", "selvaggio", ma che è stato profondamente addomesticato e trasformato dall'uomo che lo ha adattato alle proprie esigenze di vita. Uno scambio, secondo gli studiosi, che ha migliorato l'ambiente senza stravolgerlo riuscendo a creare una terra fertile che ha dato benessere economico una generazione dopo l'altra.

Gli storici concordano nel dire che il Lodigiano, dalle avvenute trasformazioni in poi, ha vissuto per almeno 800 anni in un immutato benessere. Ha scritto Ercole Ongaro nel volume: "Il Lodigiano itinerari su una terra costruita (1989)":

" Il sistema dell' agricoltura lodigiana , così come si è strutturato a partire dai secoli XII e XIII con la bonifica cistercense e lo scavo del canale Muzza è giunto sino al nostro secolo senza soluzione di continuità. " L' uomo simbionte che non domina la natura ma vi si relaziona in modo corretto" come dice Giovanni Haussmann: "da commensale" e aggiunge: "l' uomo deve mettere anche lui radici nel proprio terreno". Questo tipo di approccio ha consentito al mondo agricolo lodigiano di perpetuarsi per secoli. Diverso è il punto di vista se si guardano gli aspetti delle condizioni di lavoro e di vita nelle cascine e tra i campi, ma questo è un altro discorso.

Il cambiamento

Il mutamento del nostro territorio è iniziato in modo deciso dal secondo dopoguerra. Passato il periodo tragico e devastante delle due Guerre Mondiali, dal 1950 il rapporto con il mondo naturale ha preso vie molto diverse. Era indispensabile ricostruire, ma la ricostruzione ha preso nuove vie. Continuiamo a leggere Ercole Ongaro: " A partire dal Secondo dopoguerra è iniziato lo smantellamento del compatto sistema lodigiano che era venuto costruendosi. Un intenso rapporto di simbiosi tra l'uomo e la terra nel corso degli ultimi otto secoli. Tra gli anni '50 e '70 la cascina si è gradualmente ridotta da centro di insediamento urbano e di produzione a semplice unità produttiva con manodopera sempre più esigua".

Nel periodo del cambiamento quindi abbiamo visto un mondo naturale in difficoltà, un'agricoltura in trasformazione e in difesa nei confronti dell'avanzare del mondo industriale, che ha portato benessere diffuso, in cambio dell'abbandono dell'equilibrio uomo ambiente.

Quindi tra gli anni '50 e gli anni '70 il progressivo spopolamento della cascina è stato accompagnato da una parallela introduzione delle macchine agricole. La manodopera in eccesso si è trasformata in forza lavoro operaia accentuando il pendolarismo dai nostri paesi verso le città.

Con il boom economico è iniziata anche la trasformazione industriale del territorio. Nuove strade, nuove infrastrutture, creazione di aree industriali e commerciali. Tutto questo ha portato ad una rottura dell'equilibrio con la natura. La storia dell' inquinamento del fiume Lambro (in quegli anni fiume più inquinato d'Italia) è emblematico di tutto ciò. Ma potremmo citare anche la Gazzera sempre legata al fiume, la centrale a carbone di Tavazzano le industrie chimiche insediatesi nel territorio, le discariche di Vizzolo Predabissi e di Cavenago, le vicende dell'area ex Gulf di Maleo e tanti altri episodi di utilizzo sconsiderato dell'ambiente. Tuttavia la situazione non ci è mai parsa drammatica. Si trattava di aggressioni all'ambiente che avevamo la fiducia di contrastare e risolvere.

Nuovo cambiamento: l'oggi

È evidente, a questo punto, che non siamo più nella storia, ma nella cronaca e che si sta scrivendo una nuova pagina sul Lodigiano, completamente diversa dalle precedenti. All' utilizzo improprio del territorio, sperimentato almeno fino agli anni '80, '90 si è sostituito un vero e proprio assalto. Il territorio ormai non è più visto per le sue potenzialità agricole, ma come spazio da sfruttare per le più diverse installazioni. Non a caso, dal 2000 in poi, si è cominciato a parlare di consumo del suolo. Significativo il fatto che le rilevazioni ufficiali di tale fenomeno, da parte dell'Ispra siano cominciate proprio a partire dal 2007. Dal 2006 al 2023 sono andati persi, nel Lodigiano, 600 ettari di terreno.

Visto che ci sono aree non edificate tra un paese e l'altro, quale posto migliore per collocare servizi sgraditi ai più? E allora facciamo spazio alla proliferazione di centri commerciali e ipermercati, alle logistiche, oppure ad un nuovo gigantesco inceneritore per rifiuti o ad un esteso impianto di pannelli solari che occuperebbe un tratto di campagna pari a 80 campi di calcio (il cosiddetto agri-fotovoltaico), oppure diamo spazio ai data center sempre più grandi.

Insomma, dimentichiamo la storia, buttiamo via il nostro passato alla ricerca di un nuovo sviluppo improbabile e dannoso. Il nostro Lodigiano è diventato spazio libero in cui collocare impianti meno graditi ad altri. Quindi non si venga a dire che ci si oppone all'inceneritore solo per un atteggiamento nimby (Not in my backyard, la reazione sociale per cui si viene a dichiarare "non nel mio cortile"). Bisogna considerare tutta la storia del nostro territorio per ritrovare un equilibrio tra uomo, agricoltura e ambiente naturale. Se continueremo sulla via che altri ci vogliono imporre tra cent'anni stenteremo a riconoscere il nostro territorio, trasformato in zona periferica e di servizi della grande metropoli a cui già abbiamo concesso molto.

La nostra storia ci dà tante buone ragioni per dire no! Questo impianto non c'entra nulla con il nostro territorio.

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE
AVIS Comunale di Sant'Angelo Lodigiano (LO)
La Sede è aperta nei giorni di:
Mercoledì dalle ore 10 alle 12
Venerdì dalle ore 21 alle 23
Domenica dalle ore 10 alle 12
Viale Partigiani, 25 - Sant'Angelo Lodigiano (LO)
Tel./Fax 0371.934847

Farmacia Comunale Sant'Angelo Lodigiano
Piazza Vittorio Emanuele II, 25 -
26866 Sant'Angelo Lodigiano (LO)
Tel. 0371 90312 – 348 5601043
E-mail: info@farmaciacomunalesantangelo.com

Orario apertura:
– dal LUNEDI' al SABATO
orario continuato dalle ore 8,30 alle ore 19,30
– DOMENICA
dalle ore 8,30 alle ore 12,30
(tutte le domeniche)

Servizi infermieristici:
• Lunedì e mercoledì dalle 9.00 alle 11.00
• Giovedì dalle 16.00 alle 18.00
• Venerdì e sabato dalle 10.00 alle 12.00

Servizi di telemedicina:
• Test streptococco
• Controllo della pressione arteriosa
• Somministrazione di iniezioni e vaccinazioni
• Gestione di terapie iniettive
• Assistenza alla medicazione di ferite
• Sostituzione catetere
• Misurazione glicemia, colesterolo e trigliceridi
• Holter pressorio e cardiaco
• Holter ossimetrico
• ECG